

Nascita e sviluppo della "Celere"

di Annibale Paloscia

Le statistiche dei fatti criminali mostrano un'Italia più sicura nello scenario degli anni cinquanta, pur se, tramontato il banditismo in Sicilia, s'intravede una più cupa ombra di mafia. Negli immediati tempi del dopoguerra si era raggiunto un numero di 12.201 omicidi in un anno, pari a 27 per centomila abitanti, dalle due alle tre volte di più rispetto ad alcune annate di fine secolo e d'inizio novecento in cui aveva imperato il record negativo dei delitti.

Raramente si era superato il numero dei tremila omicidi l'anno; i fenomeni di decomposizione sociale prodotti dalla guerra e dall'occupazione nazifascista avevano fatto arretrare in modo preoccupante le soglie della sicurezza. I reati più gravi, rapine e omicidi, salgono nel 1944 rispettivamente a 5.306 (quasi dodici per centomila abitanti) e a 13.281 (29,3); l'anno dopo si ha più del raddoppio degli omicidi e un terzo in più di rapine. Risputa un vecchio rimedio al quale la civiltà giuridica e criminologica italiana aveva dato valore negativo: la pena di morte. Il codice Zanardelli l'aveva soppressa nel 1889. Il fascismo l'aveva riesumata nel 1926 per chi attentava alla vita delle massime autorità dello Stato e nel 1930 l'ave-

va estesa ai crimini comuni più efferati. Il primo Governo Bonomi, formato da uomini dei partiti antifascisti, aveva subito abrogato la pena di morte (decreto luogotenenziale n. 224 del 10 agosto 1944) ma nel corso del 1945 aveva avuto un ripensamento ed aveva emanato "disposizioni penali di carattere straordinario" che davano l'ultima parola ai plotoni di esecuzione.

L'ultima sentenza di morte

Il decreto legislativo luogotenenziale del 10 maggio 1945, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 maggio, col visto del democristiano Tupini, ministro guardasigilli, prevedeva che in caso di rapina commessa con armi da più persone riunite e profittando di circostanze di tempo, di luogo o di persona, tali da ostacolare la pubblica o privata difesa, si applica la pena della reclusione non inferiore a venti anni e nei casi più gravi l'ergastolo o la morte. L'art. 5 precisava che in caso di arresto in flagranza il giudizio avveniva davanti a un Tribunale militare straordinario convocato dall'ufficiale che reggeva il Comando territoriale. Con

leggere modifiche le disposizioni furono mantenute operanti da un decreto varato dal secondo Governo De Gasperi il 2 agosto 1946; l'11 aprile 1947 furono prorogate per un anno da un successivo decreto del terzo Governo De Gasperi. Entrambe le proroghe portavano la firma del comunista Gullo come guardasigilli. L'efficacia delle disposizioni "straordinarie" fu interrotta prima della scadenza dalla promulgazione della Costituzione che dichiarava con l'art. 27 non ammessa la pena di morte. Il Consiglio dei ministri approvava il 16 gennaio 1948 un decreto che convertiva la condanna capitale in ergastolo. La Gazzetta Ufficiale n. 29 del 5 febbraio 1948 ne dava pubblicazione, rendendolo efficace, dal giorno successivo. L'ultima sentenza di morte era stata eseguita contro criminali comuni alle 7,40 del 4 marzo 1947 nel poligono di tiro di colle Basso di Stura presso Torino. Davanti al plotone di esecuzione erano stati portati tre siciliani che avevano massacrato dieci persone a colpi di bastone nel corso di una rapina. Il prolungamento della pena capitale fino al 1948 aveva reso qualche vantaggio nella lotta contro la criminalità? Impossibile dirlo con dati sicuri. La diminuzione dei delitti a partire dal

1946 fu costante. Cancellata definitivamente l'onta della pena di morte dal sistema penale italiano si vide che le statistiche criminali continuavano a migliorare. Gli omicidi che erano scesi a 6352 nel 1946 (13,8 per centomila abitanti) e a 4.218 nel 1947 (9,1) calarono a 3.242 nel 1948 (7,0), a 3.058 nel 1949 (6,5), a 2.391 nel 1950 (5,1); venendo ai tempi più recenti abbiamo visto negli anni sessanta il numero contrarsi fino a 1.200, negli anni settanta risalire di qualche centinaio e poi tornare negli anni '80 verso le soglie più basse.

Dati confortanti

Anche per le rapine e i sequestri di persona a scopo di estorsione si ebbe già nel 1947 una forte diminuzione — da 18.000 a 10.000 — e la tendenza fu confermata negli anni successivi: 7.000 nel 1948; 5.100 nel 1949; 3.500 nel 1950; fino agli anni settanta non si superò più il numero di quattromila rapine l'anno.

I dati che abbiamo riferito sono di fonte Istat. Scelba, parlando alla Camera nella seduta pomeridiana del 23 ottobre 1951 dedicata alla discussione del bilancio del Ministe-

ro dell'interno riferì dati di gran lunga più confortanti a sostegno di un quadro positivo dei risultati ottenuti dalle Forze di polizia. «Ho qui un grafico — disse — che dimostra quale progresso sia stato raggiunto in alcuni settori. Le rapine che nel 1948 superarono le 1300 sono scese al di sotto di 500 nel 1950. Gli omicidi che nel 1948 superarono i 500 sono scesi a 300; analoghe sensibili riduzioni si riscontrano per le estorsioni e per gli altri reati. È un continuo miglioramento che ho desiderato illustrare perché è bene che il Paese abbia anche motivo di conforto e di fiducia, in tanta sfiducia che c'è in giro, motivo di conforto che nasce da questo progressivo costante miglioramento delle condizioni generali del Paese nel campo sanitario, della sicurezza e dell'ordine pubblico». La discordanza fra i dati del Ministero dell'interno e quelli dell'Istituto centrale di statistica, durata molti anni ed ancora oggi non del tutto appianata, si spiega con i diversi criteri di rilevamento e omologazione dei reati.

Il segnale significativo che viene dalle dichiarazioni di Scelba è che egli, come il suo predecessore Romita, attribuiva i progressi della sicurezza non alla misura delle pene ma

a fattori dipendenti dalle condizioni generali del Paese e dall'organizzazione delle Forze di polizia.

Episodi oscuri

I successi della Polizia nella lotta contro la criminalità comune ebbero un peso positivo sulla situazione psicologica di quegli anni in cui contava molto, per le nuove classi di produttori che finalmente uscivano dall'incertezza economica, sentirsi al riparo dalla violenza. Vi furono episodi oscuri come la doppia versione sull'uccisione del bandito Giuliano o l'arresto del "mostro" di Roma Lionello Egidi che la Magistratura assolse dall'accusa di aver ucciso una bambina facendo ricadere sulla Polizia il sospetto di avergli estorto la confessione con le sevizie: si sollevarono gravi problemi di garanzia che ebbero clamorose ripercussioni in Parlamento e sulla stampa. Ma alla maggioranza degli elettori, come nei precedenti capitoli abbiamo visto, non sembravano le offese al garantismo di gravità pari al pericolo che vedeva riflessi nei fenomeni di criminalità e nelle tensioni sociali. Dal modo in cui la



L'ultima sentenza di morte in Italia fu eseguita il 4 marzo 1947. I giustiziati erano tre siciliani (a destra) che, nel corso di una rapina nei pressi di Torino, avevano massacrato a colpi di bastone dieci persone che avevano poi gettato in una cisterna.



La "Celere"

stampa più diffusa presentava i fatti italiani si traeva l'immagine di un Paese allarmato più per l'occupazione di una fabbrica o di un latifondo che per una rapina o per un eccidio mafioso. Il problema politico al quale gli italiani si mostravano più sensibili era quello del timone dell'ordine pubblico. Scelba che aveva fortissimi avversari a sinistra ebbe in grande misura alleati, i quali lo incoraggiavano a mantenere salde le mani su quel timone. «Tenete fermo il timone — gli disse il deputato Antonio Romano nella seduta alla Camera del 28 ottobre 1949 — perché il Paese vi seguirà e vi sarà riconoscente». Gli fece eco il deputato repubblicano Conti, il quale disse: «Scelba ha dei difetti, è vero: soprattutto è ostinato in certi suoi modi di procedere, che in verità non sono né illegittimi né violenti, ma io onestamente riconosco che l'opera sua è ispirata dalla volontà di assicurare al paese la tranquillità di cui ha bisogno».

Corrente di solidarietà

Non solo in Italia ma anche all'estero si formò una forte corrente di solidarietà, con punte di ammirazione, per l'apparato creato dal Viminale per far fronte alla burrasca dell'ordine pubblico. Le minacce di guerra diventavano sempre più gravi. Comunisti e socialisti denuncia-

vano il Patto atlantico in migliaia di manifestazioni. Nenni lo aveva chiamato «patto di divisione del mondo e all'interno patto che non garantisce ma compromette la nostra indipendenza e la nostra sicurezza». Togliatti lo aveva definito «patto di preparazione alla guerra», aveva lanciato l'appello per la formazione di un fronte unico di tutti i combattenti per la pace, aveva ammonito il Governo «Non fatevi alcuna illusione: la guerra contro l'Unione Sovietica non si può fare e non si farà». L'Italia atlantica si chiedeva cosa avrebbero fatto i comunisti in caso di guerra. Per molti rimaneva il chiodo fisso dello scioglimento del Partito comunista italiano. Nenni ricorda il 5 marzo 1949 nel suo diario la risposta data da Togliatti a un deputato che gli aveva chiesto come si sarebbe schierato in caso di guerra: «Il problema non è cosa si farà in caso di guerra, ma come impedire la guerra». Un quadro realistico del clima internazionale nell'anno che precede lo scoppio della guerra in Corea, ci viene offerto dal colloquio di Nenni con l'autorevole giornalista americano Joseph Alsop del *New York Herald Tribune*. Racconta Nenni: «Abbiamo discusso della situazione francese e di quella italiana. Alsop prevede un crollo comunista. È convinto che Thorez e Togliatti saranno sacrificati da Stalin a favore delle correnti estremiste (Marty e Casanova in Francia, Longo e Secchia da noi). Prevede che i comunisti stanno per essere posti fuorilegge. Gli ho detto che ciò mi pare possibile se non probabile, ma che la conseguenza sarà un inasprimento della lotta interna».

Nel 1950 la situazione precipita

verso la guerra in Corea che esploderà nel mese di giugno. Il 20 marzo il Governo emana misure eccezionali per «il potenziamento della difesa del Paese».

Ai questori e ai prefetti veniva data la facoltà di sospendere per tre mesi i comizi e i cortei nei comuni dove erano avvenute gravi violenze. Inoltre erano proibiti i comizi nelle fabbriche senza l'autorizzazione della Pubblica sicurezza e del proprietario.

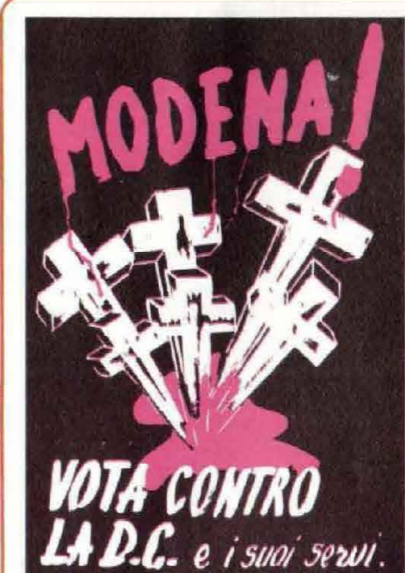
L'attacco delle opposizioni

Venivano anche inasprite le azioni contro le occupazioni illegali di terre. Scelba difese la costituzionalità di quelle misure e fu duramente attaccato dalle opposizioni. Togliatti disse: «Ci troviamo di fronte ad una serie di atti i quali costituiscono i primi passi verso la instaurazione in Italia di un regime sostanzialmente, qualitativamente diverso da quello che è sancito nella Costituzione della Repubblica italiana». Parlò di presente continua pressione di circoli dirigenti dell'imperialismo americano perché in Francia e in Italia venissero realizzati regimi più reazionari e brutali di quelli dell'on. De Gasperi e dell'on. Scelba. Chiamò alla «resistenza i cittadini italiani per costringere il Governo a revocare le sue misure d'eccezione e a rispettare la Costituzione repubblicana, sia nella

Il bandito Giuliano fotografato in casa del suo "compare" De Maria a Castelvetro e, a sinistra, la "scena" mostrata ai giornalisti, nel cortile della cascina De Maria.



Una jeep della Celere negli anni Cinquanta. Qui sotto un manifesto diffuso dal Partito comunista nel 1952 ricorda le vittime dei luttuosi fatti di Modena del 9 gennaio 1950.



parte che garantisce i diritti di libertà del cittadino, sia nella parte che promette all'Italia riforme profonde affinché si possa creare una vera pace sociale». Ancora una volta il senso delle tensioni in atto in quel momento lo cogliamo da una nota del diario di Nenni scritta il 2 aprile subito dopo il suo intervento alla Camera contro le misure per l'ordine pubblico. «È mortificante (e non ho mancato di dirlo) che il Parlamento repubblicano debba ridiscutere del diritto di riunione e delle pubbliche libertà come un mezzo secolo fa al tempo di Pelloux e dell'ostruzionismo nel periodo aureo del Parlamento quando ogni parola di Pontano, di Ferri, di Bissolati si ripercuoteva a ondate nell'opinione liberale. Non c'è più opinione liberale. Ci sono due schieramenti rigidi e impenetrabili. La risposta del Governo è sempre "à côté": «Ma in Cecoslovacchia... ma in Ungheria... ma in Russia». In fondo non siamo più in un regime di democrazia parlamentare e il metro di tutto è la forza». L'amarezza di Nenni nel vedere precipitare la situazione verso contrapposizioni sempre

più rigide, sempre più drammatiche, poteva fargli rischiare l'isolamento, ma, invece, accadde che gli dette un ruolo attivo nella ricerca di strade di comunicabilità fra maggioranza e minoranza.

In uno dei momenti più drammatici del conflitto fra Governo e opposizione Nenni dette l'impressione di poter sbloccare la situazione politica e costituzionale che poneva in grave disagio i partiti della coalizione di maggioranza, soprattutto la Dc, la quale per la sua composizione sociale, per i ceti popolari che rappresentava, non poteva che essere danneggiata dalla totale chiusura del dialogo con la sinistra. I gravi fatti di Modena, (9 gennaio 1950) dove sei operai furono uccisi dalle armi della Polizia e dai Carabinieri in un intervento per impedire l'occupazione delle officine Orsi, avevano accelerato la crisi politica provocata dalle divisioni nel partito di Saragat e avevano portato alle dimissioni del quinto Gabinetto De Gasperi.

La calma di Nenni

Avuto l'incarico di formare un nuovo Governo De Gasperi presentò il suo programma il 14 febbraio, ma, appena fece riferimento ai morti di Modena Togliatti insorse, gridandogli: «Provocatore». Seguì un vivacissimo tumulto con i deputati comunisti fuori dei banchi. La stampa mise in grande rilievo la calma dimostrata da Nenni in quelle circostanze. Nenni annotò: «C'è una tendenza ad attribuire la collera di Togliatti alla deferenza con cui De Gasperi aveva polemizzato con me e al suo "vieni meco"... si punta all'incidente di ieri con l'aperto proposito di isolare i comunisti, come se fosse possibile far fare un passo innanzi alla situazione senza una distensione che non sarebbe tale se non si estendesse ai comunisti». L'interesse manifestato dalla maggioranza, dopo i fatti di Modena, per la posizione di Nenni mostra che gran peso avesse l'ordine pubblico; nei mesi seguenti si videro Missiroli, Rizzoli e, perfino, Valletta e il Vaticano a tirare la fune con più o meno vena per portare Nenni sull'altra sponda. Il viaggio estivo di Nenni a Mosca per ricevere da Stalin il premio della pace raffreddò il Vaticano, ma le forze politiche e sociali più attente ai comportamenti dei socialisti, videro nel significato che il leader del Psi aveva dato alla visita al Cremlino, come autonoma iniziativa del suo partito per la distensione, un elemento di importante novità in quell'inizio degli anni

La "Celere"

cinquanta turbato dalla tempesta dell'avvicinarsi della guerra e dalle ricorrenti crisi dell'ordine pubblico.

L'organizzazione che si diede l'Italia in quegli anni per contenere i fattori di rischio per la sicurezza interna non era perfetta, aveva in se stessa fattori di rischio, ma sembrò di grandissima solidità ed efficacia, fu invidiata ed imitata all'estero. Abbiamo visto che la Polizia era cresciuta in uomini e mezzi. Al suo interno fu data particolare cura alla struttura di pronto intervento per l'ordine pubblico che fu chiamata "Celere".

Il ministro Scelba non fu l'inventore della *Celere*, ma ne fece un organismo presente con forme e armamento da antiguerriglia nei punti chiave del territorio nazionale, quali

risultavano da un'interpretazione dei fattori di rischio per la sicurezza che poneva in primo piano l'Emilia "rossa", dove maggiore era la concentrazione dei partigiani comunisti, il triangolo industriale dove la maggior parte dei lavoratori si riconosceva nella Cgil, e le zone del mezzogiorno dove era più attivo il movimento per l'occupazione delle terre. I battaglioni "Celere" costituirono una specie di cintura di sicurezza intorno ai territori nei quali si temeva potessero insorgere gravi emergenze. La loro dislocazione era più fitta nell'Italia centrosettentrionale. Le sedi erano: Torino, Genova, Milano, Vicenza, Padova, Bologna, Cesena, Senigallia, Firenze, Roma, Napoli, Vibo Valentia, Palermo.

L'inventore della *Celere* era stato Romita. Aveva costituito in vista del referendum del 2 giugno 1946 la prima compagnia formata da cento

uomini e l'aveva messa a disposizione della Questura per il pronto impiego in caso di turbamenti dell'ordine pubblico. La comandava il maggiore Galano, al quale era stato affiancato un funzionario di pubblica sicurezza, il commissario Di Stefano con funzioni di consigliere. La sede iniziale fu in via Panisperna nei pressi del Viminale perché la Compagnia corresse a difenderlo in caso di assalto. La "Celere" fu fornita di *Jeep* usate regalate dagli americani; le provviste di pezzi di ricambio si facevano nei "campi Arar", gli "sfasci" delle truppe alleate custoditi da personale militare. Gli uomini della "Compagnia celere" ebbero come segno di riconoscimento un cordellino azzurro. Il primo armamento fu costituito dalla pistola 7,65, il mitra Beretta che era stato in dotazione alla Pai, e un manganello di legno, che fu presto sostituito dallo "sfollagente" di gomma. In poco tempo furono formate altre tre compagnie *Celere*, che ebbero sede

in via Labicana, nel quartiere Esquilino, nei pressi di piazza San Giovanni, e in via Ruffini nel quartiere Prati. Prima del referendum istituzionale la Seconda compagnia, o Secondo reparto, secondo la denominazione più usata in Polizia, fu trasferita da via Labicana in una vecchia caserma dell'esercito in via Castro Pretorio, vicino alla stazione Termini. L'edificio doveva essere demolito, ma il Viminale se lo fece affidare dalla Difesa e ne curò un provvisorio riadattamento. Il secondo reparto *Celere*, accasermato in quella sede, ebbe rinforzi di uomini e costituì il primo battaglione della specialità. Tra i giovani ufficiali c'era il sottotenente Enzo Felsani che sarebbe divenuto negli anni un personaggio molto importante nell'istituzione e negli organismi sindacali della Polizia: direttore dell'Accademia, direttore di questa rivista, segretario generale del Siulp. Il *Primo battaglione Celere* fu messo alle dirette dipendenze del Ministero del-

La "Celere"



l'interno, come nel corso degli anni avvenne per tutti gli altri battaglioni che formarono la cintura di sicurezza. Il Primo rimase come la struttura su cui faceva affidamento il Viminale per interventi che richiedevano assoluta fiducia e disciplina da parte del personale della Polizia. Gli uomini della *Celere* acuartierati a Castro Pretorio dettero il 2 giugno occasione al Viminale di provare loro fedeltà. Una parte della caserma era stata adibita a scuola per i partigiani entrati nella Polizia. Romita pensò che in caso di disordini provocati dai risultati del referendum sarebbe stato necessario tenere a freno quei partigiani. Il primo rimedio fu di trasferire le loro armi nel settore della caserma dove era alloggiata la *Celere*; il secondo fu quello di tenere i partigiani di fatto consegnati con l'unica possibilità di prendere aria nel cortile su cui si affacciava l'ala occupata dalla *Celere* e dalle finestre spuntavano le mitragliatrici Breda. Un'altra missione di fiducia svolta dal Primo battaglione in quel periodo fu di riportare l'ordine nella Scuola della polizia di Nettuno dove un gruppo di guardie si erano ammutinate. Sempre al primo toccò sedare un tumulto scoppiato nella stessa *celere* accasermata a San Giovanni. I battaglioni *Celere* assicurarono al Viminale una forza ben disciplinata e ben organizzata, addestrata in modo particolare a compiere cariche velocissime a bordo di *camionette* come vennero chiamate

con italico nome le *Jeep*. Sopravviveva, in fondo, l'idea dell'impiego della cavalleria in ordine pubblico, ma i battaglioni a cavallo con sciabola e moschetto, erano sostituiti da battaglioni montati su mezzi meccanici veloci e potenti, quali erano le *Jeep*, e dotati di un armamento che li metteva in condizioni di opporsi ad eventuali azioni di guerriglia.

L'entusiasmo di Moch

Una circolare del 1948 stabilì che ogni "nucleo celere" — c'era un nucleo a disposizione di ogni Questura importante — doveva essere fornito di una mitragliatrice pesante "Breda 37", di moschetti automatici "Beretta", di moschetti 91 T.s. con tromboncino per il lancio di candelotti lacrimogeni e bombe a mano, e di un numero sufficiente di sfollagenti. L'equipaggiamento dei *celerini* era costituito da tascapane, elmetto, occhiali di protezione per i gas lacrimogeni, da motociclista, impermeabile da motociclista, guanti da motociclista, giubbone di panno, tuta da meccanico. Ogni uomo portava nel tascapane una bomba a mano e un candelotto lacrimogeno. Per la mitragliatrice pesante le istruzioni ministeriali avvertivano che doveva essere usata "per far fronte ad eventuali necessità eccezionali: difesa di obiettivi, costituzione di caposaldi, posti di blocco, ecc.". Una forma di

L'arrivo all'aeroporto di Roma del ministro dell'Interno francese Moch nel settembre del 1949. Sono a riceverlo il ministro Scelba e il capo della Polizia gen. D'Antoni.

polizia come la "Celere" non aveva riscontro in nessuna parte del mondo. La visita del ministro dell'Interno francese Moch nell'autunno del 1949 a Roma fu un grosso successo per Scelba: la sua "Celere" destò il pubblico entusiasmo del collega transalpino, il quale riconobbe che l'Italia aveva superato la Francia nell'organizzazione di una forza di polizia di pronto intervento. Sulle dichiarazioni di Moch ironizzò l'on. Emilio Lussu nella seduta del 29 ottobre 1949 alla Camera. «Il signor Moch — disse — ha dichiarato a gloria della cultura italiana, che almeno stavolta ha battuto la Francia, che egli è un allievo dell'on. Scelba e che ha concluso qualcosa in Francia perché ha cercato di imitare l'on. Scelba». Lussu affermò di intravedere un pericolo nel fatto che la "Celere" servisse da modello per altri Stati. A partire dal 1952 alcuni Stati africani e asiatici mandarono delegazioni a Roma per studiare come era organizzata la Polizia di Scelba, la quale veniva identificata per antonomasia con la *Celere*, tanto che gli uomini di quella specialità furono chiamati "scelbini".

Annibale Paloscia

(1 - segue)